**Dono**

Riflessione di una Sorella Clarissa (Gv 6, 1-13)

*“Piango il mio destino: io presto morirò,*

*ed in dono allora a te io mi offrirò.*

*Queste ampie corna, mio buon signore,*

*dalle mie orecchie tu potrai bere,*

*un chiaro specchio sarà per te il mio occhio,*

*con il mio pelo pennelli ti farai.*

*Se la mia carne cibo ti sarà,*

*la mia pelle ti riscalderà e*

*sarà il mio fegato che coraggio ti darà.*

*E così sarà, buon signore,*

*che il corpo del tuo vecchio servo*

*sette volte darà frutto,*

*sette volte fiorirà.*

(*Il dono del cervo* – Angelo Branduardi)

**“una grande folla veniva da lui”**

**Imparare ad amare …**

Le parole di questa canzone assomigliano molto a quelle che Gesù pronunciò nell’ultima sua cena prima di dare la vita per tutti noi. Ma se quelle parole di Cristo sono per noi “*spirito e vita*”, cosa può dire alla nostra vita e alla nostra vocazione il protagonista della canzone, il cervo? La sua figura la troviamo nella iconografia cristiana soprattutto sui fonti battesimali: evoca infatti l’anima fedele che si abbevera all’unica vera sorgente di vita, Dio. Da questa sorgente noi siamo rigenerati nell’amore e chiamati all’amore. La nostra vita di battezzati ha come unico scopo quello di amare e ad amare si impara “bevendo” dalla Sorgente. Santa Chiara l’aveva compreso bene: come una cerva ella correva verso la fonte della vita che è il Cristo crocifisso e oggi invita noi a fare lo stesso con queste parole: “*… guardalo, consideralo, contemplalo, desiderando di imitarlo” (2LAg 20: FF 2879).*

**“cinque pani d’orzo**

**e due pesci** ”

**… per donarsi …**

Chiara ci invita quindi a desiderare di imitare Cristo, a seguire le sue orme nell’amore. Ma come Gesù ha amato? Lui stesso ce lo dice: **“*Nessuno ha un amore più grande di questo: DARE la sua vita per i propri amici***”. Anche in questo caso ci viene in aiuto il nostro fratello cervo. Egli, dice il testo, sta per morire ma prima si donerà interamente al “*suo buon signore*”, farà del suo corpo un dono. La carne, allora, sarà cibo, la pelle riscalderà, il fegato porterà coraggio… **E l’amore si fece carne**. L’amore infatti non è un sentimento o una bella emozione ma è un **DONARE** il proprio corpo e, proprio per questo, esso va rispettato, custodito perché tempio dello Spirito Santo. Di S. Chiara nel processo di canonizzazione si dice: “*…****tanta fu l’umiltà della beata madre che disprezzava del tutto se stessa, e metteva avanti le altre suore, facendosi inferiore di tutte, servendo a loro, dando l’acqua alle mani e lavando le sedie delle suore inferme con le proprie mani, e lavando i piedi anche delle serventi***” (Proc 3,9: FF 2975). Per Chiara, quindi, il corpo è diventato il luogo del dono di sé alle sorelle nella carità. Servire è quindi voce del verbo amare. Chiara amava infatti definirsi “*serva di Cristo e ancella inutile*” delle sue sorelle e nella sua biografia Tommaso da Celano scrive: “***Non ricusò nessuna incombenza delle serve, al punto che versava l’acqua sulle mani delle sorelle, assisteva quelle costrette a stare sedute e le serviva a tavola mentre mangiavano. Malvolentieri dava qualche comando, anzi li adempiva spontaneamente, preferendo fare le cose lei stessa piuttosto che ordinarle alle sorelle***” (LegsC 12 : FF 3180).

**“perché nulla vada perduto** ”

**… fino alla fine.**

Chiara ha imparato a farsi dono guardando Gesù che, nell’amore sino alla fine, ha lavato i piedi ai suoi discepoli. La lavanda dei piedi, lo sappiamo, è lo “specchio” dell’Eucarestia; essa è il luogo in cui Cristo spezza il suo corpo per noi facendosi nostro cibo per la vita eterna.

**L’Eucarestia diventa quindi per noi la “scuola” del dono** alla cui sapienza impariamo a donarci, a farci “*pane e vino*” gli uni per gli altri. Il dono però porta con sé e dentro di sé una “morte”, un “*perdere la vita*”, un decentramento da noi stessi per il bene dell’altro. Ma nella dinamica pasquale, questa morte diventa vita perché tutto ciò che è abbracciato dall’amore non va perduto, ma trasfigurato. Anche il nostro amico cervo “conosce” bene questo mistero. I suoi doni sono sette (= totalità, pienezza, compimento) e per sette volte rifioriranno rinnovandone la vita.

In questo tempo di pandemia quanto mai preziosa è per noi la testimonianza di tanti medici, infermieri, sacerdoti, consacrati e volontari che, in modi diversi, si sono fatti dono per chi è nel bisogno senza pensare a se stessi, rischiando la vita e, in molti casi, anche donandola sino alla fine. Così anche noi, fedeli alla nostra vocazione specifica che il Signore ci ha donato, viviamo dunque la vita donandola senza timore, come il ragazzo del Vangelo che non ha esitato a dare i suoi “*cinque pani e due pesci*” perché tutti potessero mangiare. Solo **la vita donata è vita piena.**

Abbiamo da poco celebrato il Natale in cui Dio Padre ha fatto a ciascuno di noi il dono più grande che aveva, il suo stesso Figlio. Nella preghiera personale chiediamo la grazia di accogliere il Dono-figlio per poter a nostra volta diventare dono gli uni per gli altri.

**Per la riflessione:**

“Pater corde” – Lettera Apostolica di Papa Francesco su san Giuseppe

(in particolare i numeri 1 e 7)